

Bologna, sabato 19 gennaio 2013.
Scuola Internazionale per la Ricerca Interdisciplinare.

Il lavoro tra tecnica e sapienza

Appunti per un prologo filosofico al senso teologico del lavoro

[Avvertenza: questo scritto ha il carattere di appunti che servano da traccia per una relazione orale. Non vi è pretesa di piena completezza e sistematicità. Hanno il valore di tracce per studi maggiormente sistematici]

Che cosa è il lavoro? Si tratta di una domanda superficialmente semplice, ma la cui risposta può coinvolgere una dovizia di ragionamenti da una serie di punti di vista differenti.

Si può indagare il lavoro osservandolo da una prospettiva storica, psicologica, economica, sociologica, giuridica, o cercare letture trasversali tra le diverse discipline.

Un ottima visuale per fare sintesi tra tante differenti e complesse discipline è la lettura antropologica del lavoro. Infatti tutte hanno in comune il medesimo oggetto di studio: l'uomo nell'atto di lavorare.

Dunque per rispondere alla domanda "che cosa è il lavoro?" ci chiediamo innanzitutto: "chi è l'uomo che lavora?". Possiamo riformulare la domanda anche nel seguente modo: "cosa differenzia il lavoro dell'uomo dalla fatica dell'animale e dal mero muoversi delle macchine?"

Tutto ciò equivale a chiedersi cosa rende effettivamente *umano* il lavoro dell'uomo.

La dimensione intellettuale e pratica del lavoro (sapere e fare)

Notiamo subito che il lavoro possiede una dimensione intellettuale ed una pratica.

Quando studiamo, quando riflettiamo intensamente, quando cerchiamo la soluzione ad un problema, stiamo compiendo un lavoro in cui la dimensione intellettuale è ben visibile.

Lo scienziato nella solitudine del suo studio spesso elabora congetture, fa supposizioni per azzardare delle prime, parziali e incomplete risposte alle gigantesche domande con cui si confronta.

Ma se l'indagine conoscitiva dello scienziato si fermasse a questo stadio la scienza sarebbe solo un insieme di opinioni e ipotesi. La dimensione intellettuale del lavoro per non rimanere vuota ha bisogno di legarsi strettamente con la dimensione pratica.

Perciò lo scienziato esce dal suo studio e nella pratica della verifica sperimentale mette alla prova, raffina, sviluppa le sue congetture. In un gioco di continuo confronto tra dimensione intellettuale e pratica il lavoro scientifico elabora teorie sempre più approfondite e tecnologie sempre più complesse.

L'intreccio tra dimensione pratica e dimensione intellettuale, tra sapere e fare, è costitutivo del lavoro in quanto umano e ci differenzia dal rispondere cieco dell'animale e dell'automa.

Mentre lavora l'uomo riflette su ciò che sta compiendo: l'esteriorità dell'agire pratico ha come sua controparte l'interiorità riflessiva in cui ci vediamo agire e ci sveliamo a noi stessi come soggetti agenti.

Dunque per dare una prima risposta alla domanda posta all'inizio possiamo dire che il lavoro dell'uomo è un intreccio tra sapere e fare, tra conoscere il mondo e plasmarlo in base alle nostre conoscenze.

Il lato soggettivo e il lato oggettivo del lavoro

Abbiamo dunque notato come l'intreccio tra dimensione intellettuale e pratica, tra sapere e fare, comporta che mentre lavoriamo ci scopriamo agire.

Quando lavoriamo (o più generalmente agiamo) ogni nostro singolo atto possiede due lati: uno esteriore, oggettivo, teso a modificare il mondo; un altro interiore, soggettivo, che è la riflessione su di sé dell'azione che stiamo compiendo.

L'agire umano non è mero movimento animale o meccanico perché è dotato di una direzione intenzionale, perché è frutto di una libera scelta. A sua volta ogni azione umana, proprio perché dotata di riflessività, retro-agisce sul proprio agente influenzandolo.

Aristotele nell'Etica Nicomachea nota come chi compie azioni virtuose tenda a rafforzarsi nella virtù, così come chi compie azioni viziose rischi di degradare sempre più nel vizio.

Quando lavoriamo non produciamo solo un risultato oggettivo, un qualsiasi prodotto esteriore (possa essere una ricerca o una tecnologia), ma ci miglioriamo o ci peggioriamo anche moralmente. Il lavoro non è indipendente dal soggetto lavoratore che lo compie. L'intenzione verso cui il lavoro è indirizzato non è irrilevante per il lavoratore stesso: infine in gioco c'è l'autentico compimento in quanto essere umano.

La distinzione nell'atto lavorativo di un lato oggettivo e di uno soggettivo è una declinazione della già citata distinzione tra dimensione intellettuale e pratica, tra sapere e fare. Averla analizzata ci ha chiarito come l'interdipendenza tra sapere e fare sia bidirezionale. Il sapere guida il fare, allo stesso modo il fare retro-agisce sul sapere svelandone lo scopo per cui agisce.

Dunque possiamo aggiungere un altro tassello alla nostra definizione: il lavoro umano nel conoscere e plasmare il mondo allo stesso tempo porta a conoscenza e plasma il soggetto che compie il lavoro. La capacità di riflettere sulle proprie azioni e di coglierne lo spessore morale è ciò che rende *umano* il lavoro dell'uomo.

La connaturalità della tecnica al lavoro

Affermare che la dimensione intellettuale e pratica del lavoro umano siano inestricabilmente intrecciate significa affermare che la tecnica, cioè la creazione e l'utilizzo di strumenti, è connaturale, intrinseca, al lavoro umano.

Dall'alba dei tempi l'uomo costruisce strumenti: l'utilizzo delle mani per crearli è la manifestazione fisica del pensiero che guida il processo. Gli oggetti dell'uomo sono reificazioni dell'intenzionalità che li ha concepiti.

Pensiamo ad uno strumento come il linguaggio scritto. Si tratta di una potente tecnica che utilizza un certo numero di segni e regole per immagazzinare concetti e diffonderli al di là della durata di vita dei singoli individui. Quando non conosciamo una lingua i segni non rimandano altro che a loro stessi, ma se abbiamo la chiave per interpretarli ecco che si dispiega la profondità intenzionale che riveste quei segni altrimenti vuoti: entriamo così nel pensiero di chi ha scritto quelle parole.

La tecnica è indispensabile al lavoro umano: nel lavoro scientifico questo è evidentissimo. Il già citato gioco tra dimensione intellettuale e pratica illumina lo stretto connubio tra scienza e tecnologia: nel '600 Galileo Galilei per cercare di portare prove a favore della sua concezione astronomica costruì nel suo laboratorio un nuovo cannocchiale, più potente di tutti quelli finora scarsamente utilizzati nei campi di battaglia europei. Oggi al CERN di Ginevra abbiamo costruito il più potente acceleratore di particelle per sperimentare le nostre teorie sulla materia.

Se la tecnica è connaturale al lavoro dell'uomo significa che essa partecipa della vita dell'uomo, vive delle sue glorie e delle sue sconfitte. La creazione e l'utilizzo di uno strumento può essere fatta per scopi benevoli o malvagi. Nessuno strumento, anche se porta impressa l'intenzionalità di chi lo ha pensato, è intrinsecamente buono o malvagio: è il nostro utilizzo della tecnica ad essere morale o immorale, non la tecnica in sé.

In quanto la tecnica è connaturale al lavoro dell'uomo è subordinata alla sua volontà. È al servizio del lavoro umano che conosce e plasma il mondo.

Ma quali sono i criteri a cui dobbiamo appellarci per un buon utilizzo della tecnica? Se la tecnica è al servizio della nostra volontà, cosa è lecito volere?

Verum quia faciendum

Alla domanda appena posta potremmo rispondere che il criterio-guida per un buon utilizzo della tecnica è che sia a servizio del nostro lavorare, cioè del nostro conoscere e plasmare il mondo.

La continua attività umana di comprensione e trasformazione del reale è la misura di riferimento: la tecnica è l'oggettivazione di questo inarrestabile dinamismo.

Se la tecnica trova nell'agire trasformante e ordinante dell'uomo, in una parola nel suo lavoro, il criterio del suo sviluppo, allora l'unico suo limite è la frontiera delle possibilità dell'azione umana. Tutto ciò che è fattibile, che si può ordinare e trasformare, è da realizzare.

Usando uno slogan accattivante possiamo dire: "verum quia faciendum", cioè "è vero tutto ciò che può essere fatto". Ciò che ha importanza per il lavoro umano, ciò che lo spinge avanti è l'orizzonte della fattibilità. E i mezzi per portare a compimento il fattibile chi li fornisce se non la tecnica?

Giungiamo in questo modo a vedere la tecnica come il vero scopo del lavoro. La dimensione intellettuale e il lato soggettivo sono appendici funzionali del fare, della produzione oggettiva del lavoro. La frontiera del tecnicamente realizzabile è il criterio di misura di ciò che è lecito volere.

Ma il nostro punto di partenza non era forse il contrario? Non avevamo detto che la tecnica è a servizio del lavoro, che è un bene strumentale alla nostra volontà?

La causa di questo paradossale ribaltamento è dovuta al fatto che il lavoro umano, nella sua duplice dimensione soggettiva-oggettiva, non è un criterio sufficiente. Se a fondamento del lavoro poniamo la stessa attività lavorativa infine a prendere la guida sono gli strumenti prodotti da tale attività: l'agenda di sviluppo degli oggetti della tecnica è l'assoluto che ispira l'agire del lavoro.

Precedentemente avevamo visto come ciò che rende umano il lavoro dell'uomo è la capacità di riflettere sui propri atti. Ma se ciò che fonda l'agire è l'agire stesso, allora riflettere sull'azione ha davvero ben poco valore. La riflessività sul lavoro rimane vuota, come uno specchio rimanda le immagini del progresso auto-costituito dei prodotti della tecnica, su cui lei non ha alcuna parola da dire.

Dunque il lavoro dell'uomo si deve incardinare in una realtà superiore se non vuole perdere la sua umanità e divenire schiavo degli oggetti stessi che produce.

Sapienza (stare e comprendere)

Protagora una volta disse che l'uomo è misura di tutte le cose. Vi sono due modi di intendere questa frase. Il primo è quello che porta alle paradossali conseguenze enunciate sopra: l'uomo è misura di tutte le cose nel senso che è il suo fare ad essere la misura di tutte le cose. L'azione umana non trova altra base fondativa che l'azione stessa, spingere sempre più avanti l'orizzonte del fattibile è il suo unico scopo, la capacità di riflettere su questo processo è solo un mero rispecchiamento del processo stesso di sviluppo tecnico, di per sé autonomo. In tal modo il lavoro perde la sua umanità e viene a coincidere con gli automatismi delle macchine.

Ma esiste un secondo modo di intendere l'enunciato di Protagora. L'uomo è misura di tutte le cose nel senso che la sua attività lavoratrice, il suo comprendere e plasmare il mondo, porta alla luce la misura insita in tutte le cose.

L'ordine del cosmo non è istituito dal lavoro, viceversa il lavoro dell'uomo è chiamato a riconoscerlo come preesistente alla sua attività. Grazie al suo sapere-fare l'uomo oggettivizza in teorie scientifiche e strumenti tecnologici l'ordine già insito nelle cose. Nel momento in cui l'uomo misura il reale ne è però anche misurato.

Riconoscersi situati in un cosmo che ci supera infinitamente e dotato di un ordine di cui noi non siamo istitutori è un'esperienza cardine per l'autentica fioritura dell'essere umano.

Dice il filosofo Rocco Buttiglione: "*La dinamica propria dell'umano è segnata dall'incontro con l'essere e dal rimanerne carichi di meraviglia. All'interno di questa meraviglia nasce il lavoro umano ed è ciò che lo rende differente dalla pura fatica degli animali*".

Dunque perché il lavoro si compia pienamente nella sua umanità si deve incardinare in una dimensione superiore a quella del sapere-fare. Deve fondarsi su di un habitus sapienziale.

La sapienza è la virtù di stare-comprendere, cioè la virtù di contemplare le misteriose profondità dell'essere e di tentare di penetrarle sempre più a fondo. Il lavoro che nasce dalla meraviglia di fronte ad un'esistenza di cui non siamo i creatori è il lavoro in grado di trattare liberamente con la tecnica.

La ricerca del senso ultimo della vita è il criterio-guida che dà alla riflessività sulle nostre azioni l'orizzonte verso cui guardare. Lungi che rimandare solo a se stessa ogni azione è valutata per il valore che è in grado di donare alla vita presa come un tutto. Ma il senso ultimo della vita non si dischiude ad una sapienza basata sulla sola ragione naturale. Vi sono questioni umanamente insolubili, su cui la filosofia si limita a porre una domanda senza risposta.

La domanda principe tra le questioni insolubili è: perché il male? La filosofia non può dare risposte, perché non abbiamo risposte disponibili sulla base della sola ragione. Sulle domande del senso ultimo la sapienza umana è chiamata ad aprirsi alla fede. Non è un caso che il senso religioso accompagni l'uomo dall'alba dei tempi, insieme al lavoro e alla tecnica.

Giungiamo così a comprendere la legittimità di una descrizione del lavoro dal punto di vista teologico. Il dato religioso non si giustappone semplicemente alle considerazioni filosofiche sul lavoro precedentemente esposte. Il compiersi della virtù sapienziale nella fede è un'esigenza interna alla ricerca del senso ultimo dell'esistenza e non si tratta di un'istanza imposta dall'esterno.

Il cristianesimo, in virtù della logica dell'incarnazione di Dio, dimostra un interessante carattere di ragionevolezza nello spiegare il senso ultimo della vita dell'uomo. All'interno della spiegazione cristiana del senso dell'esistenza il lavoro trova una sua collocazione: indagarne le peculiarità sarà il compito di un prossimo studio.

Luca Arcangeli

Citazione dalla lettera enciclica *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II (106):

Non posso non rivolgere, infine, una parola anche agli *scienziati*, che con le loro ricerche ci forniscono una crescente conoscenza dell'universo nel suo insieme e della varietà incredibilmente ricca delle sue componenti, animate ed inanimate, con le loro complesse strutture atomiche e molecolari. Il cammino da essi compiuto ha raggiunto, specialmente in questo secolo, traguardi che continuano a stupirci. Nell'esprimere la mia ammirazione ed il mio incoraggiamento a questi valorosi pionieri della ricerca scientifica, ai quali l'umanità tanto deve del suo presente sviluppo, sento il dovere di esortarli a proseguire nei loro sforzi restando sempre in quell'orizzonte *sapienziale*, in cui alle acquisizioni scientifiche e tecnologiche s'affiancano i valori filosofici ed etici, che sono manifestazione caratteristica ed imprescindibile della persona umana. Lo scienziato è ben consapevole che: "la ricerca della verità, anche quando riguarda una realtà limitata del mondo o dell'uomo, non termina mai; rinvia sempre verso qualcosa che è al di sopra dell'immediato oggetto degli studi, verso gli interrogativi che aprono l'accesso al Mistero".